

1

/

Passaggio alla illegalità

L'espatrio

Venne il giorno della partenza.

Dopo l'arresto di Sereni e di Rossi Doria avevo assunto, secondo quanto avevamo concordato, la direzione della Federazione di Napoli. Restato a lungo senza contatti, era finalmente giunto il compagno Ciufoli a ristabilire i collegamenti e a portare la stampa del Partito. Aveva annunciato che presto sarebbe venuto a trovarci un altro compagno. Infatti Enrico si era presentato alla libreria Detken, con la parola d'ordine concordata. Aveva portato il materiale politico con la piattaforma della discussione preparatoria del IV congresso. Avevo nascosto il pacco nell'armadietto personale che avevo ai Canottieri Napoli. Con Enrico andammo in mare su una barca del circolo a discutere tranquillamente. Il presidente del circolo era fratello del segretario del fascio napoletano. Non credevano certamente i fratel-

li Schiassi di ospitare nel Circolo Canottieri Napoli una base di attività comunista clandestina.

Secondo le istruzioni, organizzammo la discussione in piccoli gruppi. La «svolta», fra noi comunisti napoletani, era voluta, soprattutto, come maggiore presenza del Partito nel paese. Avevo appreso da compagni medici di una manifestazione di operaie delle Cotonerie Meridionali, che avevano reagito con forza a un intervento in fabbrica di militi fascisti, cacciandoli dallo stabilimento e inviandone molti all'ospedale. L'episodio fu giudicato come una prova della debolezza del regime, investito dalla crisi economica. Si era nel febbraio 1931. Mi ero affrettato a inviare la notizia al centro. In realtà era un episodio isolato, ingigantito dalla nostra fantasia. Quando giunsi a Parigi trovai la notizia della lotta delle Cotonerie Meridionali al centro della pagina de *l'Unità* clandestina. Ne ebbi una cattiva impressione. Se non c'era altro di più importante, bisognava ritenere che il regime riusciva a controllare la situazione.

Dopo Enrico (per molti anni detenuto, poi comandante partigiano nel Friuli, caduto tra i primi), venne Linea, tipografo milanese, a portarmi il passaporto falso e il denaro per il viaggio, con l'indicazione di prendere, in un giorno fissato, il treno per Berna, in partenza da Milano alle ore ventidue. La precisione delle istruzioni mi colpì positivamente. Intravedevo una organizzazione efficiente, che preparava i movimenti illegali in modo da evitare che sullo stesso treno viaggiassero più compagni clandestini. Il vero nome di Linea era Giuseppe Pavesi, milanese di Porta Romana. Linea, in un successivo suo rientro illegale in Italia, fu colpito, per una scossa nervosa, da una improvvisa manifestazione di diabete, con punte altissime di glicemia. Reale lo esaminò, fece immediatamente le analisi del sangue

e consigliò che rientrasse subito in Francia. Malgrado le cure, morì qualche anno dopo, in un sanatorio sovietico. Così il Partito, alla vigilia del IV congresso, si presentò a Napoli con due compagni votati alla morte. Secondo le istruzioni ricevute, preparai la mia partenza. Riunii gli operai Rippa e Russo ed Eugenio Reale per trasmettere le consegne e formare il comitato incaricato di dirigere la federazione. Responsabile doveva essere l'operaio Gennaro Rippa.

Allontanarsi da Napoli non era facile, sottoposto come ero alla duplice sorveglianza di mio zio, affettuoso ma attento a ogni mia mossa, e della polizia. Il dottor Agnesina, allora capo della squadra politica, era personalmente impegnato nel controllo della mia attività.

Fortunatamente, il giorno stabilito per la mia partenza mio zio si trovava a Roma. Ne approfittai per comunicare in mattinata a mia zia che ero incaricato dal signor Johannowskj di recarmi a Firenze, per ritirare un libro prezioso da un antiquario. A Johannowskj dissi, invece, che dovevo recarmi a Torino per visitare mio fratello Antonio, alunno del Collegio salesiano. Ma alle 17, ora dell'uscita dalla libreria, trovai Agnesina, impalato all'angolo della prefettura. Che la notizia della mia partenza fosse, in qualche modo, trapelata? E da chi? Avevo le ore contate, perché dovevo prendere alle 19 un treno per Roma, a San Giovanni a Teduccio, in modo da evitare la stazione centrale. Decisi di recarmi a fare visita a Bice, una cara amica che abitava nell'aristocratico rione Sirignano. Volevo ingannare Agnesina e fargli credere che avrei passato la serata con i miei amici non impegnati politicamente. Ci riuscii, perché dopo un breve saluto non ritrovai più all'angolo della Riviera di Chiaia il poliziotto. Quando, dopo la Liberazione, ritrovai Agnesina, chiamato a

diventare capo della Pubblica sicurezza, mi confessò che quella sera lo avevo «fatto fesso». Ma non volle rivelarmi da quale parte avesse ricevuto una «soffiata».

Zio Mario, quando la sera tornò a casa e non mi trovò, comprese subito che ero partito per ignota destinazione. Fu per lui un colpo durissimo. Qualche giorno dopo gli fu consegnata una mia lettera di spiegazioni, che avevo affidato a Sacha Wigdorick, mio amico d'infanzia, divenuto anch'egli comunista. Mio zio conservò gelosamente quella lettera, chiusa in una busta, dove aveva scritto «testamento di Giorgio». La lettera è oggi tra le mie carte, ma non la pubblico per non appesantire ulteriormente il filo del discorso. Mio zio la conservò accanto a quello che era veramente il testamento di mio padre. Ma io non avevo intenzione di scomparire per sempre, ero sicuro che presto sarei tornato, come poi effettivamente feci.

Finalmente con un taxi giunsi in tempo alla stazione di San Giovanni a Teduccio, dopo aver recuperato la valigia lasciata temporaneamente, nel primo pomeriggio, in un caffè del Rettifilo. Transitai per la stazione di Napoli chiuso nel gabinetto per non farmi vedere. Come dio volle il treno partì. Ero fiero di essere sfuggito al controllo della polizia, ma ero commosso. Lasciavo mia sorella e i due fratelli senza poter offrire loro alcun aiuto, malgrado le ultime istruzioni di mio padre che, nel suo testamento, mi aveva chiesto di farmi una posizione economica indipendente e di pensare, innanzi tutto, alla famiglia prima di dedicarmi alla politica. Lasciavo la famiglia di mio zio, che ci aveva accolti come figlioli dopo la morte di mio padre, la zia Palmira, una vera madre per noi, e i cugini. Lasciavo amici carissimi, mi tagliavo i ponti alle spalle, prendevo una strada per molti aspetti misteriosa.

A Roma mi sembrò di uscire incontrollato dalla stazione. Avevo deciso di spezzare il viaggio e di prendere alla stazione di Trastevere un diretto per Genova-Torino. Mentre mi accingeva a ritirare il biglietto, si avvicinò un poliziotto, anziano e bonario, che mi conosceva per avermi sorvegliato durante le mie brevi soste nel villino dell'Aventino. «Come va, dottore, come mai in partenza da questa stazione?» Gli spiegai che ero andato a trovare lo zio Vincenzo che abitava nel villino dell'Aventino e che avevo scelto la stazione più vicina. Mi parve convinto e mi aiutò, anzi, a salire sul treno porgendomi la valigia. Ma dopo la partenza mi accorsi che nel corridoio stazionava un uomo, indiscutibilmente un poliziotto. Il treno era vuoto, ma egli si ostinava a restare in piedi, per non perdermi di vista. A Livorno avvenne un cambio. Non sapevo che cosa fare. Se mi fermavano avevo ancora la mia carta d'identità, ma anche il passaporto falso nascosto alla meglio nella valigia. Un arresto e un invio al confino era il meno che mi potevo aspettare. E poi ero furioso, che vergogna, al primo passo sulla via della clandestinità, essere subito acciuffato come un dilettante!

Per fortuna, giunto a Genova, alla stazione Principe vidi il poliziotto scendere, forse per farsi dare il cambio. Approfittai del momento per buttarmi con la valigia dall'altra parte, dove era in partenza un treno per Milano. Il treno partì subito e feci appena in tempo a vedere sbucare il poliziotto con due suoi colleghi. Non mi trovarono e diedero l'allarme. Dalla questura di Napoli fu diramata alle questure del Nord la direttiva di ricercarmi. Le risposte sono conservate nell'Archivio di stato.

Il bello è che la mia presenza fu segnalata in diverse città, tranne che a Milano, dove invece arrivai tranquillamente e passai un interminabile pomeriggio. Fatto il cambio dei documen-

ti, presi regolarmente alle ventidue il treno per Berna. Avevo un passaporto svizzero, con il nome di Vanzina, studente di Bellinzona. Nello scompartimento c'era una bella ragazza svizzera, con la quale attaccai subito discorso. Quando passammo la frontiera consegnai i nostri passaporti insieme; furono esaminati con scarsa attenzione e regolarmente timbrati. In territorio svizzero fui preso da un grande senso di euforia. Ce l'avevo fatta! Dall'entusiasmo abbracciai con foga la gentile compagna di viaggio, che accolse piacevolmente le mie manifestazioni. A Berna, prima di lasciarci, mi dette il suo indirizzo, invitandomi ad andare a trovarla.

Secondo le istruzioni dovevo prendere un treno del pomeriggio, che mi avrebbe portato a Parigi prima della mezzanotte. Ero stanco ma incapace di fermarmi. Mi spinsi anche nella campagna circostante, allora tutta verde nel primo risveglio primaverile. In treno mi addormentai di colpo. Fui lasciato tranquillo alla frontiera francese e mi svegliai che eravamo già alla Gare de l'Est.

Entrai in un albergo dal buon aspetto. Il portiere, incuriosito, mi chiese sorpreso se ero solo, come a offrirmi compagnia. Ero capitato in un hotel «de passe». Durante tutta la notte nella stanza vicina si alternarono coppie per brevissime soste. Alle prime luci uscii e mi diressi nell'altra parte della città, dove trovai, in una traversa di avenue Wagram, un albergo modesto ma pulito a un prezzo conveniente.

Il recapito si trovava presso un barbiere nel quartiere popolare di Crimée, nel XIX arrondissement. Decisi di recarmi a piedi. Cominciò una lunga traversata di Parigi, dall'Étoile alla Gare Saint-Lazaire, e poi per l'interminabile rue Lafayette, dove avrei accompagnato tanti anni dopo la salma di Maurice Thorez. Pa-

rigi si svelava lentamente nella sua originale varietà. Dai «beaux quartiers» di place Monceau, al centro commerciale di La Madeleine, a place de l'Opéra, allora il cuore di Parigi. Mi fermai in un grande magazzino a fare acquisti di indumenti per arricchire il mio scarso guardaroba.

Mangiai in una grande brasserie, bistecca e patate fritte. Cominciava l'alimentazione francese. Prendevo possesso di Parigi. Riconoscevo i luoghi amati attraverso la lettura dei classici francesi. Erano i quartieri di Balzac (la Chaussée d'Antin dei suoi banchieri) e quelli popolari di Zola. Passando sopra la Gare du Nord ricordai «la bestia umana». Poi mi inoltrai decisamente nei quartieri più poveri, affollati da arabi e da negri. Così, lentamente, il pomeriggio passò in una prima scoperta di Parigi.

Giunsi all'ora stabilita al negozio di barbiere che fungeva da recapito. Ero un po' inquieto. Chi avrei trovato? Dovevo avere una copia della *Gazzetta dello Sport*. Appena entrato fui avvicinato da una donna, vivace e affettuosa, che mi chiese: «Sei tu Amendola?» e mi trascinò via senza aspettare la risposta. Era Estella. «Ti ho riconosciuto», mi disse, «dalle descrizioni che mi hanno fatto i compagni venuti da Napoli. Del resto si vede che sei un borghese». Di una bruttezza calda ed espressiva, faceva dimenticare i suoi tratti con la sua vivacità, l'affettuosità, la brutale sincerità. Diventammo subito amici e io mi sentii confortato nel constatare che il primo incontro con il misterioso centro del Partito acquistava subito un carattere amichevole. Per tutto il primo soggiorno parigino fu la mia madrina. Mi aprì la sua casa per soddisfare la mia inesauribile voracità e per farmi la storia del Partito, dalla fondazione in poi, in termini non apologetici, e nemmeno soltanto pettegoli, ma crudamente sinceri: errori, rivalità politiche, ambizioni e vanità, an-

che corna tra compagni. Era un quadro che umanamente mi rassicurava. Allora, i compagni dirigenti non erano uomini di ferro, gli eroi in giacca di cuoio dei romanzi sovietici del primo decennio post-rivoluzionario: erano uomini in carne e ossa con le debolezze degli altri uomini!

Estella mi prese per il braccio e, con una lunga corsa in metrò, mi condusse dall'altra parte di Parigi, alla stazione di Grenelle. Era il quartiere dove abitava Germaine e dove l'avrei, in seguito, incontrata. Così il Partito mi guidò immediatamente verso quella che sarebbe stata la compagna della mia vita. In un caffè incontrai Gallo, il cui nome mi era noto per alcuni articoli pubblicati sui numeri di *Stato Operaio*, giunti fino a Napoli, in quelle edizioni clandestine in finissimo «papier bible» destinate alla diffusione nel paese.

Gallo era all'apparenza tanto freddo e distaccato quanto esuberante e cordiale era Estella. Compresi subito che i due erano uniti da un vincolo personale. Gallo mi fece delle domande precise sul viaggio e sulla situazione lasciata a Napoli. Mi chiese come mi ero sistemato. L'indomani venne, in mattinata, a fare un sopralluogo nel mio albergo. Approvò la scelta fatta, in un quartiere frequentato in prevalenza da sportivi. Mi consegnò del materiale da leggere prima del congresso e una borsa col doppio fondo per conservarlo.

Mi indicò le modalità e il carattere della riunione in preparazione, la prima dopo il congresso di Lione, la prima in piena illegalità. Mi precisò quelli che erano stati i termini dello scontro che aveva diviso il centro del Partito e reso necessaria l'espulsione dei «tre»: Leonetti, Tresso e Ravazzoli. Compresi dal tono con cui parlava che la questione aperta dal loro atteggiamento, e prima ancora da quello di Tasca, fosse ancora bruciante, per-

ché aveva spezzato l'unità del vecchio gruppo dirigente. Longo mi chiese un rapporto scritto sulla situazione italiana e sullo stato dell'organizzazione di Napoli e una informazione sui compagni ai quali avevo consegnato la direzione della federazione. Mi diede appuntamento per il mattino della domenica per trascorrere la giornata assieme.

Quando ci ritrovammo c'era anche un compagno triestino, l'operaio Frausin che, arrestato tra i primi dopo il congresso, dopo anni di carcere uscirà nel '43 per prendere la testa dell'organizzazione triestina. Morirà bruciato nella Risiera di San Saba. Andammo al castello di Saint-Germain. Più che ammirare la magnificenza dei luoghi, io ero preso dalla curiosità di conoscere i compagni e dal desiderio di farli parlare della loro vita e del lavoro di Partito. Essi, a loro volta, mi tempestarono di domande, principalmente sulle motivazioni della mia iscrizione al Partito. Dopo pranzo ci recammo in un asilo privato dove era ospitato, con falso nome, il figlio minore di Gallo. Il maggiore si trovava in un collegio sovietico.

Malgrado la freddezza di Longo scoprii in lui una commozione trattenuta nel lasciare il figlio in mani estranee. Compresi allora di quali sacrifici fosse fatta la vita dei funzionari comunisti, la subordinazione assoluta del privato – si direbbe oggi – alle esigenze della lotta. Ma il pubblico condiziona sempre il privato, lo si voglia o no: crisi economica, inflazione, poi la guerra. In meno di un decennio la folla dei gitanti di quel tranquillo pomeriggio domenicale sarebbe stata travolta dalle barbarie dell'occupazione nazista. È meglio accettare consapevolmente il condizionamento del «pubblico» che subirlo passivamente come pecore inermi.